



Atti della XV Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori
Pescara, 10-11 maggio 2012

Planum. The Journal of Urbanism, n.25, vol.2/2012
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2012

Una riflessione sull'attivismo politico del planner

Francesco Chiodelli

Politecnico di Milano

Dipartimento di Architettura e Pianificazione

Email: francesco.chiodelli@polimi.it

Abstract

Il paper propone una riflessione sulla relazione tra pianificazione e politica. L'obiettivo è quello di indagare i limiti di legittimità del coinvolgimento diretto del planner in questioni politiche. Si analizzano in particolare le questioni problematiche sollevate dalla delega sui mezzi, ossia dalla delega (implicitamente o esplicitamente) conferita dalla committenza pubblica al planner in riferimento alla definizione di strumenti spaziali per perseguire obiettivi politici lato sensu. La tesi sostenuta è che da un punto di vista teorico il planner dovrebbe essere essenzialmente un traduttore spaziale delle volontà politiche; di conseguenza un suo ruolo di "attivista politico" è quanto meno problematico. In questo senso, la virtù principale del planner non è il sostegno attivo a certi valori (ad esempio di democrazia, inclusione sociale, uguaglianza), quanto il rispetto di alcuni principi deontologici, tra cui, in particolare, un principio di "verità" (o "non-inganno").

Introduzione: la specificità del planner

Individuare una sfera circoscritta di competenze e ambiti all'interno della quale racchiudere il ruolo del planner (riconoscendo qui la sua specificità) è un'operazione sicuramente difficile. Tuttavia si tratta di un'operazione analiticamente fondamentale: senza dei limiti ai propri ambiti principali di competenza (e una specificità sulla base della quale definire tali ambiti) quella di planner (e di pianificazione) rischia di essere soltanto un'etichetta, da appiccicare, a seconda dei casi, a diverse figure (politici, burocrati, professionisti di vario tipo, comitati, semplici cittadini); se così fosse ci sarebbe però motivo di dubitare del senso stesso dell'esistenza di una figura professionale chiamata planner (Friedmann, 1998). In caso contrario è necessario ammettere che le funzioni del planner sono in qualche modo delimitate e che esistono alcune competenze che fondano la sua specificità (mentre altre sono in questo senso secondarie, per quanto ciò non significhi affatto che siano inutili).

Quale sia tale dominio unico di competenze specifico della pianificazione non è chiaro. Nel corso della storia del planning diverse sono state le risposte proposte in relazione a tale questione. Indipendentemente dai contenuti delle specifiche proposte, ciò che in termini generali si può individuare è, nel corso dei decenni, un movimento dal riconoscimento di un ruolo piuttosto univoco e specialistico attribuito al planner a una visione più plurima e sfaccettata, in cui le competenze del planner e i suoi ambiti di riferimento si moltiplicano. Nel corso di questo movimento, una delle funzioni che è stata spesso attribuita al planner è quella "politica" (intesa qui nel senso di relativa a scelte di valore riferite al campo delle politiche pubbliche)¹. E' questa funzione legittima e opportuna?².

¹ Si tenga presente che, secondo Howe e Kaufman (1979), sul finire degli anni Settanta, quasi il 70% dei planners statunitensi intervistati dichiarava di avere un ruolo politico attivo nell'ambito della propria attività professionale. Vedi anche Howe (1994).

Da sottolineare non ci si chiede qui se la pianificazione sia o meno un'attività di natura politica. Questo fatto è non solo dato per assodato, ma costituisce il presupposto del ragionamento qui sviluppato. La domanda di ricerca di questo articolo è in sostanza la seguente: come il planner si deve rapportare alla natura intimamente politica (proceduralmente e sostanzialmente politica) della pianificazione? Deve ad esempio assumere un "ruolo politico attivo", ad esempio facendosi promotore presso i decisori e la società civile di certi specifici valori? Spesso, infatti, dal riconoscimento della natura politica della pianificazione si fa discendere l'assunto che

I ruoli del planner

L'ampio ventaglio di attività del planner può essere in ultima istanza ricondotto a due distinti ruoli principali: il ruolo professionale e il ruolo accademico. Il primo caso ("planner-professionista") riguarda tutti coloro che sono impegnati in attività dirette di pianificazione (ad esempio la redazione di un piano); il secondo caso ("planner-accademico") riguarda tutti coloro che sono impegnati in attività di ricerca e studio che hanno come oggetto la pianificazione. Una delle differenze fondative tra questi due ruoli riguarda la committenza: nel primo caso il planner è un professionista al servizio di una committenza specifica; nel secondo caso il planner è uno studioso che non è al servizio di alcun committente specifico e svolge quella che potrebbe essere definita una funzione di "libero intellettuale". Come argomenterò nei paragrafi successivi, è *in primis* l'esistenza in sé di tale committenza a definire un preciso campo di vincoli e prerogative all'azione del planner (in particolare in relazione alla sfera politica).

Una delle caratteristiche chiave del planner-professionista è dunque il suo essere al servizio di una committenza specifica. Quando tale committenza è pubblica è incarnata dal potere politico;³ la *pianificazione* del territorio è una parte specifica del *governo* del territorio (che a sua volta è una componente del più generale governo *lato sensu*) (Mazza, 2011).

Da specificare che in questo paper si fa riferimento: con pianificazione soprattutto all'attività di produzione di piani; con politica al campo di allocazione intenzionale e autoritativa di decisioni di valore (e dunque di diritti e doveri); con potere politico all'insieme dei rappresentanti politici democraticamente eletti (come noto, i rappresentanti democraticamente eletti costituiscono solo la rappresentazione *formale* del potere politico: alla definizione delle scelte politiche concorrono nella pratica numerosi attori portatori di interessi specifici, ad esempio di tipo economico⁴; ciò non modifica tuttavia il fatto che il "committente responsabile" resta comunque costituito dagli organi politici istituzionali, che mantengono il potere formale e la responsabilità pubblica della decisione).

Assumendo tali definizioni, si può dichiarare che, in linea di principio, la pianificazione è interpretabile come uno strumento per attuare le decisioni del potere politico e, più precisamente, per tradurre in "fatti spaziali" le volontà politiche. La pianificazione è lo strumento tecnico (e quindi inintenzionale) dell'intenzionalità politica (per un'argomentazione più dettagliata di quest'affermazione vedi Chiodelli, 2012).

Ciò delinea un quadro di netta separazione fra politici e tecnici/amministrativi (*administrators*) di weberiana memoria⁵ che è certamente astratto e idealtipico. Nella pratica i tecnici hanno sempre un ruolo politico (concorrono cioè a influenzare le decisioni politiche): la rigida dicotomia politica-burocrazia disegna uno scenario lontano dalle realtà, come gli studi di *public administration* hanno dimostrato da lungo tempo. In questo senso è sicuramente vero che «i rappresentanti eletti e il personale amministrativo [*administrators*] mantengono ruoli distinti [...] ma le funzioni che svolgono necessariamente si sovrappongono» (Svara, 2001: 179); tuttavia la relazione fra politici e amministrativi si fonda su «uno *scambio attivo all'interno di certi limiti*. E' una relazione in cui gli attori di una sfera non possono prendere il controllo di una funzione che è prerogativa di un attore dell'altra sfera [...]. La natura della relazione può variare considerevolmente all'interno di questi limiti, ma tali limiti non possono essere completamente rimossi senza stravolgere la natura di tale relazione» (Svara, 2008: 49).

Politica e amministrazione (e dunque politica e pianificazione) sono due sfere che si sovrappongono; tuttavia tale sovrapposizione, per quanto ampia, non è mai completa. E' in questo senso possibile sostenere che, sebbene con un proprio grado di autonomia, il planner-professionista è pur sempre un tecnico al *servizio* degli interessi del potere politico (Flyvbjerg, 1996). Di conseguenza la sua azione dovrebbe essere tutta interna agli indirizzi stabiliti dal potere politico. La deviazione da ciò è infatti, da un punto di vista teorico, *sbagliata*, ossia contraria ai principi della democrazia delegata: in termini generali il planner-professionista dovrebbe essere semplicemente un "traduttore spaziale" di scelte politiche (nel senso di politicamente connotate e di decise dalla politica), ossia dovrebbe ragionare su quali *mezzi* (per esempio quale organizzazione dello spazio,

il planner debba svolgere una funzione politica attiva (come ad esempio piuttosto chiaramente in Campbell, 2002; Campbell, 2006; Campbell e Marshall, 1999).

² E' utile sottolineare che propongo qui una riflessione di carattere prettamente normativo e astratto. I limiti di uragionamento di questo tipo sono sicuramente molti e noti. Il vantaggio è però quello di far emergere in modo molto chiaro, nei propri tratti essenziali, alcuni nodi problematici cruciali che stanno alle radici della pianificazione. Le conclusioni a cui si giunge possono in questo senso essere pensate come orizzonti di riferimento (una sorta di infinità fichtiana, ma non necessariamente cattiva), utili da diversi punti di vista (tra questi, ad esempio, in direzione della formulazione di "principi deontologici" per la pianificazione).

³ In questo paper mi interessa solo della committenza pubblica. Riflessioni (parzialmente) differenti andrebbero sviluppate in relazione alla committenza privata.

⁴ Vedi Flyvbjerg, 1998

⁵ Vedi ad esempio Weber (1946).

quali usi del suolo, quale processo, quali attori coinvolti) possono essere utilizzati per raggiungere un certo *fine* politicamente deciso, qualunque esso sia⁶ (vedi ancora Chiodelli, 2012).

La delega

Il rapporto tra decisori politici e planners è sempre regolato da un meccanismo (esplicito o implicito) di delega: per realizzare i propri desideri in termini di *policies*, la politica deve passare necessariamente attraverso una struttura tecnico-amministrativa; quando in gioco ci sono questioni spaziali, questo tramite è rappresentato dal planner. Al di là del suo specifico funzionamento, è già l'esistenza in sé della delega ad avere rilevanti implicazioni per il planner nella sua relazione con la politica.

In termini analitici è possibile distinguere tra una delega sui mezzi (*come* raggiungere certi fini) e una delega sui fini (*quali* fini raggiungere). Nella pratica i due tipi di delega sono di norma sovrapposti. Tuttavia è utile separarli analiticamente (qui mi occuperò soltanto della delega sui mezzi).

La delega assegna al planner, delimitandoli, certi gradi di libertà. Il meccanismo della delega sottende l'idea da parte del committente che l'esito del delegare possa essere l'indicazione di uno strumento adeguato a materializzare al meglio i suoi desideri e le sue volontà; ciò tuttavia non si basa sull'assunzione che la decisione sui mezzi sia determinabile in maniera diretta e oggettiva a partire da un sapere tecnico; si basa invece su una sorta di fiducia nell'affinità tra delegante e delegato - è sulla base della forza che, nelle diverse situazioni concrete, tale idea assume che si determinano l'ampiezza della delega e i meccanismi di controllo messi in campo dalla committenza. Il principio che (generalmente) guida la delega è il cosiddetto *ally principle*: «i principali [*principals*] delegheranno maggiore autorità nel caso in cui *diminuisca* la loro incertezza politica (ossia l'incertezza rispetto alle preferenze dell'agente) o la differenza tra le preferenze dell'agente e le loro preferenze» (Lavertu and Weimer, 2009: 96). In sostanza, dal punto di vista della committenza il problema della delega è strumentale, e riguarda il rapporto tra i guadagni del delegare le decisioni a un soggetto esperto e i costi relativi al non compiere in prima persona le scelte (Bendor *et al.*, 2001).

Dal punto di vista del planner, invece, la delega solleva soprattutto questioni di etica professionale: qual è il "giusto" grado di autonomia del planner? Qual è lo spazio che, nella propria attività, il planner può riservare ai propri valori personali? E' legittimo che un tecnico compia scelte di valore che si discostano consapevolmente dai desiderata dell'autorità pubblica? La delega sui mezzi implica infatti, sempre, volenti o nolenti, un certo grado di autonomia sostantiva del delegato, poiché diversi sono i mezzi possibili per raggiungere un certo fine e poiché, chiaramente, i diversi mezzi non sono equivalenti nelle proprie esternalità.

L'inganno

Come detto, tramite la delega viene concesso al planner un certo grado di libertà. Tale libertà è amplificata e rafforzata dal carattere tecnico della pianificazione: in quanto depositario di un sapere specialistico il planner gode per definizione di una certa dose di autonomia rispetto alla committenza. Questi ambiti di libertà sono fonte di grande responsabilità: nella delega è infatti insita la possibilità di contravvenire (per quanto parzialmente) ai valori e alle volontà dei decisori politici.

Se si accetta quanto detto nei paragrafi precedenti, ne consegue che, in termini ideali, gli sforzi del planner dovrebbero essere precauzionalmente indirizzati a restringere il più possibile gli ambiti della delega concessagli dal potere politico. In sostanza il planner dovrebbe tentare di fare di sé stesso, il più possibile, un mero strumento al servizio delle volontà del potere, evitando qualsiasi interferenza con gli obiettivi posti della committenza - a differenza, ad esempio, di quel che pensano il 57% dei planners intervistati nella ricerca di Howe e Kaufman (1979: 250). Il vincolo principale alla sua azione dovrebbe essere rappresentato da un principio deontologico di "competenza professionale": analizzare in modo competente e approfondito i diversi mezzi utilizzabili per raggiungere un certo fine, mettendone in evidenza esternalità positive e negative in relazione ai diversi gruppi e ai diversi attori. Le soluzioni spaziali proposte dovrebbero essere selezionate nel modo più distaccato possibile dai suoi valori personali. A differenza di quanto si tende spesso a sostenere, si potrebbe dunque affermare (un po' provocatoriamente) che il planner non ha alcun vincolo sostantivo che deriva direttamente del cosiddetto "interesse pubblico" (anche ammettendo che questa nozione sia ancora utilizzabile) o da valori quali ad esempio giustizia sociale ed equità (per quanto essi possano essere individualmente considerati come desiderabili). L'unico vincolo rispetto alla

⁶ Com'è noto, spesso i fini non sono né definiti né chiaramente esplicitati. La sostanza della riflessione proposta sulla delega rimane comunque interamente valida.

collettività è deontologico, e concerne, come detto, la responsabilità e la competenza professionale: non ingannare volontariamente (responsabilità professionale) o involontariamente (competenza professionale) la committenza.

Allo stesso tempo il planner deve rifiutare il fatto che le proprie argomentazioni siano utilizzate dalla committenza per irretire o ingannare soggetti terzi: è assai comune, ad esempio, che le ragioni tecniche vengano presentate come risolutive nella decisione di una politica pubblica, mentre la conoscenza tecnica non genera mai meccanicamente le *policies*.⁷ E' in tal senso che la delega deve essere guardata con sospetto, e in alcuni casi addirittura rifiutata: il rischio sempre in agguato è che si tratti solo di un artificio per scaricare la responsabilità politica delle decisioni sul tecnico. E' per questo sempre utile che il planner cerchi di evidenziare il proprio ruolo di "traduttore spaziale" (o meglio, di suggeritore di possibili traduzioni spaziali) e non di decisore. Se poi ciò non fosse sufficiente e il planner-professionista percepisse che il proprio ruolo è soltanto quello di garantire copertura tecnica rispetto a decisioni di natura politica, la strada che rimane è soltanto quella delle dimissioni.

L'impegno politico del planner

Ciò che si può dedurre da questo quadro è che, sicuramente, il ruolo del planner-professionista non è quello dell' "attivista politico", intendendo con questo termine il planner che cerca sempre di difendere e promuovere (ad esempio rappresentandoli nel piano) i valori in cui crede o quelli di uno specifico gruppo sociale al quale si sente simpatetico, anche se questi sono in contrasto con le scelte della committenza politica. Ogni problema di non condivisione dei valori e delle finalità della committenza politica (e delle scelte territoriali attraverso cui questa si esprime) non rientra infatti nell'alveo della deontologia professionale, ma si riferisce soltanto a questioni di etica individuale. Quale ruolo dovrebbe allora riservare il planner-professionista ai propri valori? La questione è sicuramente complessa (vedi ad esempio Marcuse, 1976). Schematizzando si può però affermare che le strade che il planner-professionista può legittimamente praticare sono solo due. Il planner può ad esempio scegliere una sorta di atarassia, di "sospensione valoriale": in quanto mero esecutore delle volontà del potere può scegliere di lavorare anche al servizio di posizioni politiche contrarie alle proprie convinzioni. Nel caso in cui invece il planner non voglia rinunciare ai propri valori, l'unica soluzione possibile è quella di lavorare al servizio di un potere politico rispetto al quale è simpatetico, di cui condivide i valori e le finalità (tanto più che questo è ciò che, usualmente, anche la politica ricerca e ciò su cui, come detto, la delega si fonda). *Tertium non datur*: l'opzione dell'attivista politico che "combattere il sistema dall'interno" è, in linea generale, illegittima.

Quando detto riguarda il planner-professionista. E' però interessante chiedersi se analoghe conclusioni valgono anche per il planner-accademico.

Rispetto al planner-professionista, il planner-accademico è in termini generali sottratto ai vincoli posti da una committenza esterna, alla quale rispondere e rispetto alla quale dovrebbe commisurare la propria azione e interrogare i propri valori. In questo senso il suo raggio di azione si può allargare anche al campo della teoria normativa (ossia alla sfera del "che cosa è giusto o sbagliato fare"): non è più vincolato allo studio dei mezzi, ma può interessarsi anche dei fini. Lo scopo, ad esempio, può essere quello di dipingere l'immagine della "città giusta", come nella proposta di Susan Fainstein (2010); oppure quello di costruire un "ordine alternativo", come nella proposta di John Friedmann (1987).

Nel fare ciò, tuttavia, il planner-accademico dovrebbe comunque rispettare quel vincolo strutturale di natura logico-filosofica che definisce l'impossibilità di derivare prescrizioni da asserzioni, e viceversa (la cosiddetta "Legge di Hume"). Ciò che da questo vincolo discende per il planner-accademico è, allo stesso modo di quanto succede per il planner-professionista, l'erroneità (logica) di utilizzare ragioni puramente tecniche per giustificare argomenti normativi (politici, etici od estetici);⁸ si potrebbe in questo senso parlare del *principio deontologico della argomentazione tecnico-anankastica*.⁹ In caso contrario si avvalora l'impressione che scelte normative (ad esempio politiche) possano essere considerate ineluttabili necessità naturali (ossia possano derivare semplicemente da una certa descrizione dei fatti).

Dunque, quando argomenta la propria idea di "città giusta" o di "città bella", il planner dovrebbe evitare di farlo servendosi di tesi categoriche (ossia di tesi che prescrivono qualcosa come buono in sé, con una giustificazione di carattere apodittico: X è meglio di Y; X è buono e giusto, Y è cattivo e sbagliato); ciò infatti potrebbe lasciar intendere che tali tesi siano fondate causalmente sul suo sapere specialistico, quando invece sono per lo più determinate da predisposizioni e convinzioni personali. Anche quando il planner-accademico si esprime (legittimamente) in relazione a fini (ossia sostiene tesi di natura

⁷ Nella scelta di una *policy* vi è sempre un irriducibile surplus di scelte etiche, opportunità politiche, ragioni simboliche, motivazioni e idiosincrasie personali che esulano dal sapere tecnico.

⁸ Nonostante questo, alcune delle più diffuse teorie della pianificazione postulano proprio la derivabilità di prescrizioni da descrizioni e la triade geddesiana rilievo-analisi-piano è ancora piuttosto in voga.

⁹ Dal greco *ἀνάγκη*, necessità. Dove con *anankastica* si definisce, nella filosofia analitica, la sfera relativa al mondo delle proposizioni che esprimono una necessità: se si vuole X, si deve Y (Azzoni, 1991).

etica, estetica, politica), dovrebbe dunque farlo formulando relazioni anankastiche (ossia formulando un'argomentazione tecnica: se si vuole X si deve Y, dove X è un fine connotato valorialmente posto arbitrariamente dal planner-accademico). Un tipo di argomentazione diversa, ma altrettanto logicamente corretta, è quella che si mantiene tutta all'interno del campo normativo, fondando la propria forza ad esempio sulla persuasività delle tesi e dei valori, o sulla coerenza e la logica. Tuttavia, se utilizza soltanto un tale tipo di argomentazione, lo studioso più che di pianificazione si occupa di teoria politica: più che planner è filosofo politico. Ciò non è per forza un problema,¹⁰ ma è probabilmente un impoverimento; si rinuncia infatti al contributo specifico che il planner in quanto tecnico può dare in più rispetto al filosofo politico. Tale contributo è per l'appunto quello dell'argomentazione tecnico-anankastica: non solo persuadere della giustezza della propria idea, ma proporre anche mezzi spaziali (efficaci ed accettabili nelle proprie esternalità) per realizzarla.

Allo studioso di planning è concessa inoltre la possibilità di svolgere un'attività di critica delle politiche messe in campo da una certa amministrazione pubblica in materia di governo del territorio. Per le ragioni appena evidenziate, anche tale critica dovrebbe però svolgersi essenzialmente a livello dei mezzi scelti e non a livello dei fini e dei valori perseguiti. Se invece il planner-accademico vuole contestare i valori che guidano tali politiche (sostenendone ad esempio altri) lo può fare, ma solo in quanto semplice cittadino (o ritagliandosi il ruolo di filosofo politico), e avendo pertanto sempre l'accortezza di spogliarsi di qualsiasi abito tecnico. In questo caso, infatti, egli svolge una funzione politica "piena".

Ad essere negativo è in sostanza il connubio tra tecnica e politica, poiché genera l'impressione che vi possa essere una connessione necessaria fra i due campi; al contrario la politica non è una *techné*, e la tecnica non genera mai la politica.¹¹ L'impegno politico diretto di alcuni planner, ad esempio come assessori all'urbanistica, è in questo senso rischioso, perché può trasmettere l'idea che la loro carica sia di natura tecnica, quando invece è sempre essenzialmente politica - problematica è in questo senso l'idea stessa di governo tecnico. Riprendendo la nota accezione di "sfere di giustizia" di Michael Walzer (1983), si può pensare a tecnica e politica come a due "sfere" distinte (per quanto attigue e spesso tangenti).

Conclusioni

Nella pratica quotidiana il planner ricopre svariati ruoli e svolge svariate funzioni. Tra questi, quello di "attivista politico" solleva dubbi di legittimità e opportunità, se interpretato nel senso di sostenere che il planner può compiere rilevanti scelte di valore in vece del potere politico (magari addirittura divergenti dai valori e dalle indicazioni di quest'ultimo). Non solleva dubbi di legittimità e opportunità se tale ruolo è interpretato ad esempio secondo la proposta originaria di Paul Davidoff (1965), in cui il planner è al completo servizio del committente, di cui supporta tecnicamente le argomentazioni e rispetto ai valori del quale è simpatetico.

Per quanto tali riflessioni possano sembrare scontate a chi dall'esterno guarda alla pianificazione come a una tra le tante professioni, non sono affatto scontate per chi guarda l'urbanistica dall'interno. La storia del planning ci consegna infatti una disciplina che molte volte ha avuto la tentazione di compiere scelte di valore sostitutive o alternative alla politica; se ciò era più evidente in passato, ancor oggi la pianificazione non ha abbandonato questa tendenza. Più che con le scelte politiche, il planner dovrebbe invece confrontarsi con le componenti tecniche insite nelle *policies*, se non altro perché è sulla solidità del suo sapere tecnico che si fonda la ragione d'essere (e, se vogliamo, anche l'utilità sociale) della pianificazione.¹² Il ruolo sociale del planner non risiede infatti nella sua capacità di cambiare dall'interno un sistema di potere che si considera ingiusto, o di ergersi a difensore/promotore di valori di partecipazione, giustizia sociale e democrazia. La sua utilità sociale risiede nel fornire argomenti tecnici per trasformare scelte di valore in fatti spaziali. Rispetto alla politica la sua funzione è dunque sempre di *servizio*: a seconda del ruolo che si assegna alla pianificazione e alla sua posizione nel sistema istituzionale, il planning produce argomenti tecnici che aiutano la politica a decidere, che aiutano a concretizzare certe decisioni, che aiutano a criticare certe scelte, che aiutano la mobilitazione di certi gruppi, ma che di per sé non annullano le componenti non tecniche insite in qualsiasi politica.

Bibliografia

¹⁰ A patto che sia chiaro che si sta esprimendo non come planner, ma come filosofo politico.

¹¹ Già Aristotele argomentava l'esistenza di due forme di ragione: quella poetica, che riguarda il fare per uno scopo, e quella pratica, in cui il fine dell'agire non è relativo ad altro che la perfezione pratica stessa (Aristotele, *Eth. Nic.*, IV). "L'etica, insomma, governa l'agire pratico e dice come agire per agire bene; la tecnica, invece, riguarda l'agire poetico e stabilisce come agire per produrre un certo risultato e in quanto lo si voglia produrre" (Gometz, 2008: 22-23).

¹² Inoltre, maggiore è la solidità del sapere tecnico, maggiori sono le possibilità, da parte del planner, di ritagliarsi un ruolo autonomo e distinto dalla sfera politica, sottraendosi ai tentativi di utilizzo strumentale da parte del potere. Naturalmente una conoscenza forte è una condizione necessaria ma non sufficiente a garantire l'autonomia della pianificazione dalla politica (Flyvbjerg, 2003; Mouffe, 2000).

- Azzoni G. (1991). *Cognitivo e normativo: il paradosso delle regole tecniche*, Milano, Franco Angeli.
- Bendor J., Glazer A., Hammond T.H. (2001). Theories of Delegations. *Annual Review of Political Science*, 4(1), 235-269.
- Campbell H. (2002). Planning: an idea of value. *Town Planning Review*, 73(3), 271-288.
- Campbell H. (2006). Just Planning : The Art of Situated Ethical Judgment. *Journal of Planning Education and Research*, 26(1), 92-106.
- Campbell H. & Mashall R. (1999). Ethical Frameworks and Planning Theory. *International Journal of Urban and Regional Research*, 23(3), 464-478.
- Chiodelli F. (2012). Re-politicizing space through technical rules. *Planning Theory* (in corso di pubblicazione).
- Davidoff P. (1965). Advocacy and pluralism in planning. *Journal of the American Institute of Planners*, 31, 331-338.
- Fainstein S. (2010). *The Just City*, Ithaca, Cornell University Press.
- Flyvbjerg B. (1996). The Dark Side of Planning: Rationality and “Realrationalität”. In: S.J. Mandelbaum, L. Mazza & R.W. Burchell, a cura di, *Explorations in Planning Theory*, New Brunswick, Center for Urban Policy Research, pp. 383-394.
- Flyvbjerg B. (1998). *Rationality and power: Democracy in practice*, Chicago, Chicago University Press.
- Flyvbjerg B. (2003). Rationality and Power. In Campbell S. & Fainstein S., a cura di, *Readings in Planning Theory*, Oxford, Blackwell, pp. 318-329.
- Friedmann J. (1987). *Planning in the Public Domain: From Knowledge to Action*, Princeton, Princeton University Press.
- Friedmann J. (1998). Planning theory revisited. *European Planning Studies*, 6(3), 245-253.
- Gometz G. (2008). *Le regole tecniche. Una guida refutabile*, Pisa, Edizioni ETS.
- Howe E. (1994). *Acting on Ethics in City Planning*, New Brunswick, Rutgers.
- Howe E., Kaufman J. (1979). The Ethics of Contemporary American Planners. *Journal of the American Planning Association*, 45(3), 243-255.
- Lavertu S. & Weimer D.L. (2009). Integrating Delegation into Policy Theory Literature. *The Policy Studies Journal*, 37(1), 93-102.
- Marcuse P. (1976). Professional Ethics and Beyond: Value in Planning. *Journal of the American Planning Association*, 42(3), 264-274.
- Mazza L. (2011). Governo del territorio e pianificazione spaziale. In: G. Dematteis, a cura di, *Le grandi città italiane*. Società e territori, Venezia, Marsilio, pp.261-316
- Mouffe C. (2000). *Deliberative Democracy of Agonistic Pluralism*. Political Science Series 27, Vienna, Institute for Advances Studies.
- Svara J. (2001). The Myth of the Dichotomy: Complementarity of Politics and Administration in the Past and Future of Public Administration. *Public Administration Review*, 61(2), 176-183.
- Svara J. (2008). Beyond Dichotomy: Dwight Waldo and the Intertwined Politics-Administration Relationship. *Public Administration Review*, 68(1), 46-51.
- Walzer M. (1983). *Spheres of Justice*. New York, Basic Books.
- Weber M. (1946). *From Max Weber: Essays in Sociology*, Oxford, Oxford University Press (Repr. in: R. Legates & F. Stout, a cura di, *Early Urban Planning: 1870-1940. Selected Essays*, London, Routledge, 1998, pp. 37-43).